

Quotidiano della Democrazia Cristiana

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: 00196 ROMA PIAZZA CINQUE LUNE 113
TEL. 06/65151 - TELEFAX 613276 - POPOLO TELEFAX 06/668181-668716 - UN NUMERO L.
1.200 (ARRETRATO IL DOPO) - ABBONAMENTO IN SPEDIZIONE CON CONSEGNA DE
CENTRATA ANNUO L. 180.000 SEMESTRALE L. 95.000 TRIMESTRALE L. 52.500 SOSTENI

TORE 360.000 - PREZZI VENDITA ESTERO: AUSTRIA sc. 22 - BELGIO sfr. 60 - DANIMARCA
dcr. 13 - FRANCIA fr. 10 - GERMANIA dm. 2.60 - GRECIA dr. 300 - INGHILTERRA igs. 0.80 -
LIBIA dh. 360 - LUSSEMBURGO fr. 50 - NORVEGIA kr. 12 - OLANDA fl. 3 - PORTOGALLO
hsc. 250 - SPAGNA pns. 190 - SVIZZERA sfr. 2 - SVIZ. TICIN sfr. 2 - USA dol. 2 - C.C.P.

60065000 - SPED. ABB. POST. GR. 1/70 CON CONSEGNA DECENTRATA - PUBBLICITÀ:
NOSTRI UFFICI PRESSO IL GIORNALE, TEL. 06/6515284 - 6515262 - 6515290 - CONCESSIONE
NARIA SIPRA, DIREZIONE GENERALE, 10122 TORINO, VIA BERTOLA 34, TEL. 57531 - 29149
MILANO, CORSO SEMPIONE 73, TEL. 31961 - 00196 ROMA, VIA SCIALOJA 23, TEL. 361751

QUADRO ISTITUZIONALE

Ragionamenti sereni sulle riforme

di SANDRO FONTANA

PURTROPPO viviamo in tempi in cui — come ha scritto giorni fa Citati su «la Repubblica» — «tutto è ormai divenuto spettacolo», dove cioè «la letteratura è spettacolo, l'arte e la filosofia sono spettacolo, la politica è spettacolo». Appare allora strano e anomalo l'uomo politico che — ci rifacciamo ancora a Citati — «abbassa la voce, cala il tono, distende la tensione, fa decrescere lentamente la temperatura: o alza la voce solo nei rarissimi casi in cui è necessario». Forse è anche per questa ragione che un tema importante come quello delle riforme istituzionali rischia di trasformarsi in rissa non appena viene affrontato: e vede, spesso, prevalere i toni apocalittici e le affermazioni ultimative sui ragionamenti sereni e pacati.

La posizione della DC su questi argomenti delicati ed a lungo dibattuti non può essere fraintesa né mistificata.

Siamo venuti alla politica con la legge elettorale proporzionale perché l'abbiamo ritenuta sempre congeniale, non tanto ai nostri interessi di parte, quanto alla natura articolata e pluralistica della nostra storia e della nostra realtà sociale e civile. E con la proporzionale abbiamo sempre sostenuto e difeso il ruolo centrale del Parlamento come luogo privilegiato per aggregare, comporre, riflettere, prima di decidere. Ciò è così vero che De Gasperi, prima delle elezioni del 1946, invitava apertamente a non votare per quei partiti che «vogliono condurci ad una Repubblica dominata da una sola Assemblée, il che vuol dire quasi sempre dagli uomini più audaci e senza scrupoli: Assemblée che finisce nel comitato di salute pubblica e nella dittatura di un partito o di un uomo». E che quelle intuizioni fossero non solo realistiche ma anche lungimiranti, lo dimostrano, per un verso, lo sviluppo prodigioso che in pochi decenni ha caratterizzato, in ogni settore di attività, la società italiana e, per l'altro, il radicamento dei valori di libertà e di democrazia nella coscienza degli italiani e nelle istituzioni diffuse sull'intero territorio nazionale.

QUI, FORSE, sta il maggior titolo di merito per un grande partito popolare come il nostro: essere cioè riuscito, seppur in mezzo a mille difficoltà ed in presenza del più grande partito comunista occidentale, a rendere patrimonio indivisibile di milioni e milioni di cittadini quei valori della tradizione liberal-democratica e parlamentare che, un tempo, erano appannaggio di ristrette cerchie di ottimati.

Detto questo, siamo tuttavia anche consapevoli del fatto che la democrazia vada salvaguardata dalle degenerazioni del parlamentarismo e del democraticismo. Abbiamo, perciò, voluto con gli altri partiti democratici rivedere i regolamenti parlamentari per rendere più spedito e più responsabile il lavoro del Parlamento. Abbiamo avviato la revisione dell'attuale esasperato bicameralismo. Abbiamo varato una nuova legge comunale e provinciale perché

CONTINUA IN ULTIMA

Nonostante le diverse interpretazioni del documento Usa-Urss

Barlumi oltre le armi Purché Saddam lasci il Kuwait

Primi scontri terrestri al confine saudita. Buracchia lascia



Carri armati americani si attestano sul confine fra l'Arabia Saudita e il Kuwait in previsione dell'attacco iracheno

PUR TRA LE POLEMICHE, un qualche segnale di volontà di pace è emerso tra l'altra notte e la giornata di ieri. Il discorso di Bush sullo stato dell'Unione, ispirato a certezza nella vittoria contro Saddam, non ha escluso la possibilità di ricercare vie di pace per la soluzione del conflitto. Né ciò è smentito dalle incomprensioni tra Bush e Baker sul comunicato emesso dal dipartimento di Stato alla fine della visita del ministro degli Esteri sovietico Bessmertnykh.

Prima battaglia terrestre - Ieri, al confine tra Kuwait e Arabia Saudita i primi scontri a terra. Un attacco a sorpresa iracheno è stato respinto dalle forze alleate nella cittadina di Al Khafji dove ancora ieri sera si combatteva. Ingenti le perdite degli iracheni. Morti anche dodici marines. Sempre ieri è stata compiuta con successo l'ottava missione dei Tornado italiani.

Giallo degli aerei in Iran - Sarebbero 85, secondo stime delle forze alleate, gli aerei iracheni riparati in Iran. Varie e contrastanti le ipotesi sui motivi di tale spostamento: si ritiene che Saddam voglia salvare così il meglio della sua aviazione.

Buracchia lascia - Il contrammiraglio Mario Buracchia ha chiesto di essere avvicendato al comando del 20° gruppo navale presente nel Golfo perché, in seguito al travisamento del suo pensiero in un'intervista ad un settimanale e ai polemici sviluppi della vicenda, si è determinata una situazione che non gli consente di proseguire con serenità la sua funzione di comando.

ALLE PAGINE 2, 3 e 4

Segnali positivi

Mosca ritira truppe da Vilnius

ALCUNI CONTINGENTI sovietici hanno iniziato ieri il ritiro dalla capitale della Lituania. Il presidente della Repubblica Landsbergis ha detto che lo sgombero delle unità dell'Armata Rossa potrebbe condurre a nuovi colloqui e trattative tra separatisti e governo centrale. Questi spostamenti di truppe sono stati commentati da alcuni parlamentari lituani come la prova che il Cremlino sta rispettando la promessa fatta a Washington dal ministro degli Esteri sovietico Bessmertnykh di attenuare la pressione sul Baltico.

A PAGINA 31

Nuovo appello "con fiducia" per la fine del conflitto

Grido di pace del Papa Vogliamo fare cose concrete

Risposte solidali. Il card. Etchegaray: lavorare per la giustizia

di MARIANGELA SPITELLA

ROMA — La guerra entra oggi nel suo quindicesimo giorno e il Papa ancora una volta lancia il suo accorato appello per la pace nel Golfo.

Più che un appello quello che il pontefice ha lanciato ieri, durante la messa celebrata per i membri dell'assemblea «Justitia et Pax», è stato quasi un grido alle parti in causa, affinché esse pongano fine a tutti i conflitti armati scegliendo la via del negoziato. Un grido che Giovanni Paolo II ha rinnovato nel corso della consueta udienza generale del mercoledì.

«Che Dio ci illumini e ci aiuti a capire che cosa, in concreto, possiamo fare per la pace». Il Pontefice si è voluto così fa-



Il Papa durante l'udienza generale di ieri

CONTINUA IN ULTIMA

MUORE IL VECCHIO PCI. UN CONGRESSO GIÀ CHIUSO?

Movimentismo o riformismo

di REMIGIO CAVEDON

DA OGGI gli ex comunisti sono a congresso, forse il più difficile e tormentato della loro storia. Un appuntamento desiderato e temuto, carico di interrogativi e di speranze. Dall'ultimo congresso di Bologna del marzo dello scorso anno sembrano passati anni luce poiché il progetto di rifondazione è andato avanti tra mille difficoltà, attraverso passi avanti, contraddizioni e ritardi che peseranno nel dibattito e si ritroveranno, con le enormi questioni irrisolte del passato, a dover confrontarsi con il nuovo e, soprattutto, con il superamento delle vecchie posizioni gramsciane, leniniste e togliattiane della concezione dello stato, del

partito della società nazionale ed internazionale.

Al congresso di Roma dell'89 Occhetto e il gruppo dirigente avevano impostato concretamente il problema del «nuovo corso» e quindi della rifondazione prendendo le distanze dal passato. Ma gli eventi che poi hanno finito per travolgere non soltanto il «muro» di Berlino, e tutti o quasi i regimi comunisti nei paesi dell'Est, ha sorpreso un po' tutti ed ha messo il Pci nella condizione di dover cambiare radicalmente i tempi e i modi della propria trasformazione.

Il travaglio, profondo, al quale abbiamo assistito con grande attenzione e rispetto, ha

rivelato l'ampiezza di una crisi che attraversava l'intero corpo comunista e lo squassava fin nel profondo delle sue radici.

Al nuovo gruppo dirigente che ha relegato ai margini, con una operazione delicatissima, sia i fedelissimi berlingueriani, sia una parte cospicua dei miglioristi, è toccato un compito arduo: seppellire il vecchio Pci, creare sulle sue ceneri le fondamenta del nuovo corso, premere sulla svolta non soltanto per non sparire dalla scena politica,

CONTINUA IN ULTIMA

■ Servizi a pagina 5

Succede a Giovanni Conso

Ettore Gallo nuovo presidente della "Consulta"

ROMA — Ettore Gallo è stato eletto all'unanimità presidente della Corte Costituzionale e subentrerà formalmente da lunedì prossimo a Giovanni Conso, che lascia per scadenza del mandato di giudice costituzionale. Anche Gallo, che per lo stesso motivo lascerà l'incarico alla «Consulta» tra cinque mesi e mezzo, ha un lungo curriculum come magistrato e docente e ha preso parte alla Resistenza.

Tra i messaggi di felicitazioni al neopresidente giunti ieri figurano quelli del segretario politico della Dc, Forlani, e dei presidenti del Senato e della Camera.

A PAGINA 6

Oggi a Rimini il via al congresso della svolta

Addio "vecchio" Pci

Nasce tra difficoltà il PDS

I delegati stretti tra "contaminazioni" e scissione

dall'inviato
NICOLA GUISSO

RIMINI — Da ieri pomeriggio è cominciato l'arrivo a Rimini dei 1.569 delegati (di cui 300 esterni) che dovranno ratificare la fine del Pci e la nascita del Partito Democratico della Sinistra a quasi 70 anni esatti (sono caduti il 22 gennaio) dalla fondazione a Livorno del partito comunista d'Italia.

Sono 848 i delegati espressione della mozione di Occhetto, che propone la fondazione del PDS; 339 sono espressione della mozione Ingrao per la «rifondazione comunista»; 72 della mozione Bassolino «per un forte partito antagonista».

Sui delegati pesa la consapevolezza di essere chiamati a concludere una lunga stagione di battaglie politiche, segnate da vittorie, sconfitte, ma sempre combattute con grande tensione ideale e passione civile.

Anche quando erano dominate dalla esigenza prioritaria di difendere una realtà sovietica carica di ombre pesanti, eppure suggestiva come obiettivo finale, mitizzato da generazioni di capi e di militanti nella stagione della «guerra civile europea».

Pesa la consapevolezza della diffi-

coltà di impegnarsi in nuove battaglie ideali e politiche, senza avere più il tradizionale quadro di riferimento ideologico.

Cosa che comporta, soprattutto il rischio di una drastica riduzione per il PDS della capacità di operare efficaci sintesi politiche tra le aspirazioni e le esigenze di fondo della società, e le aspirazioni e le esigenze particolari della sempre più frammentata e mobile realtà sociale.

E dunque il rischio del prevalere in essa di una concezione «movimentista» della politica.

Pesa, infine, la consapevolezza che la possibilità di una scissione dolorosa è sempre incombente sul nuovo partito.

Una scissione che sicuramente non avrebbe un grande seguito nel Pci.

Ma che sarebbe, comunque, un fatto pericoloso per un corpo politico che dal 1945 ad oggi non ha patito altro che crisi individuali (la maggior parte delle quali poi rientrate) e che potrebbe avere, invece, un seguito più ampio sul piano elettorale.

Altro elemento che suscita inquietudine tra i delegati, è il possibile sbocco politico del tentativo di Occhetto (delineato al diciannovesimo congresso di Bologna) di dare al PDS una base ideale e culturale costituita

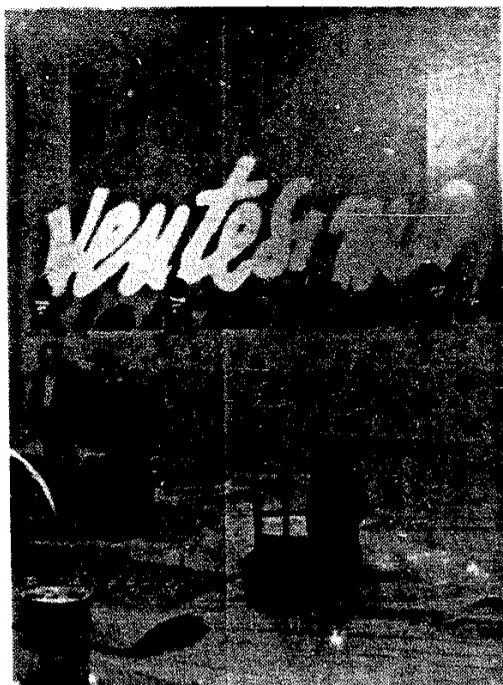
da una sintesi («contaminazione») tra le parti vive della tradizione comunista, la tradizione cattolico-democratica, quella socialdemocratica e quella liberaldemocratica.

L'ala «laica» della maggioranza di Occhetto (o migliorista di Napolitano e di Macaluso) temono che lo sbocco politico delle «contaminazioni» finisca per essere, alla lunga, un impegno per realizzare una sintesi privilegiata con i cattolici.

Ciò che allontanerebbe il PDS dalla prospettiva dell'alternativa fondata sull'alleanza con il Psi e con le altre forze della sinistra laica.

E soprattutto lo manterrebbe su un terreno di «specificità» e di «diversità» rispetto agli altri partiti della sinistra europea, impedendogli di contribuire attivamente, da posizioni di governo, a realizzare una Europa politica ispirata e guidata dalla nuova sinistra.

Questo timore viene espresso dai leaders miglioristi a mezza bocca. Ma nelle loro considerazioni tornano sempre più insistenti i richiami alle matrici e alle esperienze cattoliche e cristiane di Occhetto, di Livia Turco, di Giulia Rodano, di Walter Veltroni, di Piero Fassino e di altri esponenti del nuovo vertice del Partito Comunista e, presumibilmente, del PDS.



Ultimi ritocchi alla macchina organizzativa ed alla scenografia del congresso comunista che si apre oggi pomeriggio a Rimini

Per gli Ingraiati le «contaminazioni» di Occhetto sono pericolose perché spingono il partito (nonostante le apparenze) a ricercare su un astratto terreno concettuale anziché su quello dei problemi e dei bisogni reali, la legittimazione culturale e politica del PDS.

Ancora più marcata su questo terreno è la posizione di Bassolino.

Ma vi sono anche altri problemi — resi meno evidenti nel corso del dibattito pregressuale — ma non per questo meno sostanziali e incisivi — che rendono inquieta la vigilia sia per i delegati che per i dirigenti.

Sono i problemi del rapporto che dovrà stabilirsi tra il nuovo partito e il sindacato, le organizzazioni cooperative, gli artigiani, dei commercianti, delle associazioni di settore e di categoria.

Un rapporto che in passato è stato uno dei punti di forza del profondo insediamento sociale del Pci e della sua forza politica, ma che i più pensano che dovranno essere reinventati dal PDS.

Sarà interessante vedere se e quanto peseranno nelle giornate di Rimini.

Continue contraddizioni tra affermazioni e atti

Riserve e scetticismo

Radi e Cristofori: restano ancora molte ambiguità

ROMA — Comunisti a congresso da oggi per definire caratteri ed identità politica di un partito che dovrebbe rinascere dalle ceneri di quello che sotto la sigla di Pci sembra aver esaurito la sua funzione nella società nazionale giungendo ai minimi storici di iscritti e di capacità di iniziativa. La strategia di Occhetto, semplificando, è riconducibile a due obiettivi essenziali: accreditare il futuro PDS come elemento portante della sinistra con sottintesi riformistici in chiave socialista democratica e quindi proporsi come forza alternativa di governo.

Nella realtà le cose non sono però così semplici e questo giustifica molte riserve e un diffuso scetticismo delle forze politiche sugli esiti congressuali. Esponenti democristiani come Radi e Cristofori hanno sottolineato le ambiguità, o più esattamente, le discrepanze che ancora sussistono tra affermazioni di principio e comportamenti concreti del Pci di cui si sono avvertiti segni inequivocabili nell'accesso confronto

pregressuale. Radi ha rimarcato come sia rimasta integra «la ferrea opposizione di una parte importante dei militanti comunisti ad un radicale processo di trasformazione», il che comporta — sostiene sempre Radi — come «non solo la Dc, ma anche il Psi e le forze di democrazia laica non possono non prendere che Occhetto ha deciso di continuare a percorrere una strada che da loro diverge: per libera scelta o per necessità, il segretario comunista conferma per la "cosa" la sterile strada della protesta». Di qui la sollecitazione di Cristofori ai comunisti perché «scendano a confrontarsi privilegiando il terreno dei contenuti a quello del-

le alternative secche di schieramento» abbandonando una posizione che è fra quelle che la storia ha «irrimediabilmente condannato». E ciò impone che «si condividano nei comportamenti e non solo nelle dichiarazioni i principi fondamentali che sono alla base della nostra Costituzione».

Una esortazione ad uscire dalle loro ambiguità è rivolta ai comunisti dal segretario del Psdi Cariglia secondo il quale sarebbe un errore consentire all'interno del PDS la permanenza di una «soggettività comunista» come quella indicata dal fronte del «no». Così il segretario liberale Altissimo ricorda come la posizione del Pci sulle vi-

cende del Golfo abbia fatto perdere in partenza al PDS credibilità, gettando ombre sulla capacità dello stesso PDS di porsi come un nuovo soggetto politico in grado di candidarsi come effettiva forza di governo. Il congresso potrebbe essere l'occasione per fugare questi dubbi, secondo Altissimo, anzi «l'ultima occasione» per Occhetto.

Ma, osserva il socialista Conte, «i lavori preparatori del congresso e le recenti prese di posizione del Pci sul Golfo non lasciano intravedere la possibilità immediata che questo nuovo partito sia effettivamente "nuovo", ovvero riformista e socialista». Ed anche Signorile, convinto comunque che «la costruzione della democrazia del ricambio» (deve trattarsi di una nuova etichetta sulla vecchia alternativa) necessita dell'apporto comunista in chiave riformista, ritiene che l'atteggiamento del Pci sulla questione del Golfo rappresenti, in questa prospettiva un grosso ostacolo.

M.A.

Cresce di tono il dibattito politico sull'informazione televisiva

A confronto le ipotesi di revisione della tripartizione della Rai

CRESCERE DI TONO il dibattito politico sull'informazione TV che, al di là degli indiscussi meriti conquistati sul campo (non da ultimo nelle trincee del Golfo), appare a rischio di mutazione genetica sotto gli influssi di un eccesso di politicizzazione. Si è alla ricerca di un'identità sintonizzata più in chiaro con i compiti, i doveri e le responsabilità del servizio pubblico offerto dalla Rai. Un'ipotesi di lavoro è stata dal dc Borri, presidente della commissione di vigilanza ed intorno ad essa si va stringendo il confronto parlamentare per incontrando la resistenza di quanti guardano con diffidenza ad ogni cambiamento pregiudizievole di posizioni consolidate anche a dispetto delle regole del gioco. Negli ultimi giorni, discussioni e polemiche si sono rinfocolate alla luce della proposta formulata dal portavoce della segreteria socialista, Intini, che suggerisce la riunificazione delle reti. Nulla di nuovo sotto il sole. Non da oggi, il sen. Sandro Fontana sostiene che «la tripartizione politica dell'azienda di Stato, e più in generale la teoria della lottizzazione, deve essere rivista».

Se la strada indicata è questa, bisogna chiarirla ed approfondirne indirizzi e criteri, come viene sollecitato da più parti. Il senatore dc, Golfari, che è stato relatore della legge Mammi sulla TV, osserva che «se la Rai deve essere innanzitutto azienda, come afferma Intini, bisogna che egli vada avanti con proposte ed iniziative conseguenti». «Un'azienda, ancorché pubblica, non può essere governata dai partiti compreso il suo e va quindi abolita la commissione parlamentare di vigilanza», perché «un'azienda deve rispondere all'azionista e va quindi risolta l'ambiguità del consiglio d'amministrazione che risponde a tutti fuorché all'Iri». Secondo Golfari, va risolto inoltre «l'equivoco della pubblicità calmierata dal tetto» ed occorre chiarire gli obiettivi strategici della Rai «scegliendo tra quelli commerciali e quelli di formazione ed informazione pubblica, e va rivoluzionato quindi l'attuale indirizzo dato alle reti». Golfari ricorda, infine, il disegno di legge di riforma della Mammi presentato da quaranta senatori dc e sul quale si dice disponibile ad un «confronto aperto,

senza riserve o pregiudizi» con l'obiettivo di una «nuova informazione mista, pubblico-privata».

Non tutti, però, reputano la strada della riforma come risolutiva. A giudizio del sen. Cabras, è «fuorviante e riduttivo limitare il tema della libertà e della pluralità dell'informazione alla vicenda della Rai», sostenendo che «il timore di ogni democratico deve riguardare la difesa del confronto delle idee e la garanzia contro tentazioni autoritarie e voglia di omologazione», ed esprimendo l'auspicio che si possa realizzare «una vasta convergenza di forze politiche e culturali che agisca subito di fronte alle minacce illiberali di quanti hanno paura delle diversità e del dibattito». Viceversa, i socialdemocratici si dicono d'accordo con la proposta Intini di «riformare la riforma della Rai», a patto che - si precisa in una nota dell'«Umanità» - sia garantito il pluralismo. Lapidario è, infine, il comunista Veltroni secondo il quale la proposta di Intini «costituisce un inquietante manifesto del neo-stalinismo».

R.B.

Ignobili speculazioni avulse dai fatti

Terremoto, repliche di Scotti e Pomicino

ROMA - I ministri degli interni, Scotti e del bilancio, Pomicino respingono ogni strumentalizzazione in merito all'inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione in Basilicata e Campania dopo il terremoto del 1980. Scotti - si legge in una nota del Viminale - attende con «assoluta serenità» di poter leggere i documenti conclusivi redatti dalla commissione d'inchiesta. Il ministro ricorda che sui fatti, che si riferiscono al 1984, all'atto delle sue dimissioni dall'incarico di delegato all'industrializzazione, aveva riferito al Parlamento con una dettagliata relazione, allegando tutti gli atti e le lettere relativi al mandato svolto, come risulta dagli stampati parlamentari. Inoltre, in due successive occasioni ha riferito alla commissione Scalfaro, anche su sua richiesta, fornendo tutti gli elementi necessari alla valutazione dell'attività svolta ed integrandoli con una ulteriore memoria, in data 4 gennaio 1991, in sede di esame del resoconto stenografico della sua ultima audizione, per consentire ai commissari la più completa conoscenza. A sua volta il ministro del bilancio «spinge» al mittente le ignobili speculazioni politiche messe in atto da qualche gruppo di opposizione in ordine ai risultati della commissione di indagine. A quanti ritengono di cogliere questa occasione per aggredire il Governo, e all'interno di esso il ministro del bilancio, in carica solo da luglio 1989, l'invito - aggiunge Pomicino - è di dare alla stampa il testo letterale relativo al contenuto della relazione finale, e non speciosi e strumentali commenti, come giustamente ha ricordato ieri lo stesso presidente Scalfaro e ricorda, infine, che per quanto riguarda il riferimento fatto dalla stampa alle deliberazioni del Cipe, organo collegiale della programmazione economica, «esse sono sempre state rese note, prima della pubblicazione sulla gazzetta ufficiale».

CON GLI INTERVENTI «MIRATI» DELLA F.A.O.

L'agricoltura aiuta il disgelo albanese

di FABRIZIO DEL PIERO*

L'ALBANIA è l'unico paese europeo, se non del mondo, che non ha nemmeno un centesimo di debito estero: lo vieta addirittura la sua carta costituzionale. Ma cooperazione non significa indebitamento: e con questo distinguo anche l'Albania ha cominciato ad aprirsi verso l'esterno, come altri paesi socialisti investiti dal vento della novità. Il suo interesse immediato è rivolto alla cooperazione nel settore agricolo. Non per niente l'agricoltura rimane il perno dell'economia: il 60 per cento dei tre milioni di albanesi è tuttora occupato nel lavoro dei campi, contro una media dell'8 per cento circa per l'Europa occidentale.

Nel nuovo dialogo che l'Albania sta allacciando, uno degli interlocutori preferiti è senz'altro la FAO. Ma, sia pure attraverso la FAO, il governo albanese appare pronto ad aprirsi anche a un nuovo tipo di rapporti nei confronti dei paesi esteri. Si tratta della cooperazione «multi-bilaterale», la formula di grande successo secondo cui progetti di sviluppo in un determinato paese «beneficiario» vengono eseguiti da un'agenzia specializzata internazionale con fondi fiduciari assicurati da un paese «donatore». I progetti FAO sul terreno sono ormai finanziati in misura maggioritaria da simili *trust funds*, volontariamente affidati alla sua esperienza tecnica quale agenzia esecutrice. Finora l'Albania — stato membro a pieno titolo dal 1973 — è stata beneficiaria di alcuni progetti di sviluppo, finanziati da fondi della stessa FAO o dell'UNDP, il «Programma dell'ONU per lo Sviluppo» (in particolare per la formazione tecnica e scientifica naturalmente in campo agricolo): ma non aveva mai accettato progetti finanziati con *trust funds*, cioè con fondi la cui origine, diretta o indiretta, fosse «identificabile» e quindi suscettibile di creare il minimo impegno nei confronti del paese donatore.

L'Albania è ora aperta anche a questo tipo di assistenza. Tirana ha preparato diversi schemi di progetti, nell'attesa che la FAO si faccia parte attiva nel possibile reperimento di paesi «donatori» interessati. I progetti in gestazione vogliono proseguire l'aggiornamento tecnico-scientifico in campo agricolo (di cui c'è effettivamente grande bisogno dopo decenni di virtuale isolamento), e investono anche altri settori molto importanti per l'Albania come la conservazione del suolo, la bonifica dei terreni salati, i servizi veterinari.

Qual è l'atteggiamento della FAO? Dice Alessandro Bozzini, alto funzionario italiano che dirige l'Ufficio per la Regione Europea: «Siamo pronti a prestare la nostra fattiva assistenza, come facciamo per tutti i paesi membri, in risposta alle loro richieste e nel rispetto delle decisioni spettanti a ciascun governo. Saremo lieti di aiutare anche l'Albania a passare ad una nuova fase di sviluppo, caratterizzata da tecnologie e mezzi più avanzati. Per questo è senz'altro necessaria la cooperazione internazionale: tutto quello che potevano fare da soli, gli albanesi lo hanno già fatto».

In effetti, chi ha visitato di recente la «Repubblica dell'Aquila» non può non essere rimasto sorpreso. Quello che i vecchi stereotipi dipingevano come una sterile pietraia si rivela oggi un paese in gran parte verdeggianti, coltivato intensamente e con grande cura. Le anguste pianure alluvionali, nella fascia costiera, sono molto fertili. Ma anche nelle zone montagnose (più del 70 per cento del territorio) ogni pezzetto di terra è messo a coltura. Pazienti opere di bonifica e chilometri di canalizzazioni hanno trasformato ogni collina, ogni pendio scosceso in terrazze irrigue dove crescono olivi, vigne, alberi da frutta, ortaggi, grano. Il terrazzamento è non soltanto un modo per poter sfruttare il terreno più infelice, ma anche un'accorta pratica agricola per proteggere dall'erosione la terra, risorsa preziosa per un piccolo paese.

Insomma, l'Albania di oggi offre un panorama inatteso. Ancor più tenendo conto che questa trasformazione è stata realizzata con mezzi limitati e una fatica immensa.

In effetti, la meccanizzazione agricola è uno dei settori più bisognosi di ammodernamento.

Accanto a vecchi trattori di produzione est-europea, si vedono intere schiere di contadini — soprattutto donne — lavorare a forza di braccia (e di buona lena) i campi delle aziende agricole statali. Buoi e cavalli continuano a tirare l'aratro o a trainare i carri colmi di prodotti agricoli (sono quasi gli unici veicoli che si incrociano sulle strade di campagna).

In questo settore ci sarà molto da fare, così come riguardo alla ripresa di scambi più ampi e regolari (informazioni, tecnologie, attrezzature sperimentali, materiali genetici) tra i ricercatori agricoli albanesi e i colleghi dell'Europa occidentale. A parte il ruolo catalizzatore della FAO, la vasta opera di ammodernamento necessaria praticamente in tutti i campi può far intravedere un domani anche nuove opportunità di cooperazione bilaterale o di iniziative congiunte con governi e società esteri.

«Per quanto ci riguarda», dice Sulejman Pepa, segretario generale del ministero dell'Agricoltura a Tirana — noi non ci poniamo tabù. Non escludiamo per principio nessun tipo di cooperazione che rispecchi i criteri prioritari di cui rimangono gelosi, cioè l'indipendenza, la sicurezza e la dignità del popolo albanese».

Per il momento, il regime ha appena approvato una cauta serie di innovazioni, molto ben accolte dalla popolazione contadina, per incentivare alcune attività produttive private. Il paese ha già conseguito l'autosufficienza alimentare, sia pure a livelli non certo abbondanti. L'obiettivo è ora quello di migliorare il tenore di vita e di alimentazione, di garantire la futura «sicurezza alimentare» per una popolazione che cresce tuttora di quasi il 3 per cento l'anno, nonché di potenziare le esportazioni agricole. Se le prime innovazioni si dimostreranno utili e ben accette, altre potranno seguire a tempo debito.

* Addetto all'Informazione per l'Europa della FAO

DALLA PRIMA PAGINA

Ragionamenti sereni

anche nelle migliaia di piccoli «parlamenti» diffusi sul territorio nazionale venissero meglio precisate le responsabilità tra compiti di gestione (giunta) e compiti di indirizzo politico (consiglio) e venisse assicurata una maggiore stabilità ai governi locali (sfiducia costruttiva). Su questa strada intendiamo proseguire.

E ciò nella convinzione profonda che, tra l'accettazione dello *status quo* e l'enunciazione di riforme poco convincenti esiste un vasto margine di dialogo, di proposta e di intesa. In linea di principio, non abbiamo obiezioni pregiudiziali nemmeno verso la cosiddetta Repubblica presidenziale. Esistono infatti — come ha osservato ieri Forlani — «repubbliche presidenziali buone e cattive, ed altrettanto si può dire di quelle parlamentari». Ciò che occorre evitare è l'astrattezza delle posizioni. Le istituzioni infatti non possono essere esportate o importate prescindendo dalla storia e dall'indole delle nazioni. Esse non sono vestiti che si possono cambiare a seconda delle mode culturali. Più che i vestiti, le istituzioni devono indurci a ricordare la pelle che è fatta di sangue e di nervi e che non può essere cambiata e sostituita senza compromettere la vita dell'intero organismo. Simone Weil in un famoso saggio del 1943 osservava che l'elezione diretta si addice ai partiti anglosassoni dove «è un elemento di gioco, di sport che può esistere solo in una istituzione di origine aristocratica».

E difatti, non appena il modello presidenziale è stato «esportato» dall'America del Nord a quella del Sud, ha manifestato risvolti, a dir poco, caricaturali. D'altro canto, se è vera l'analisi di Sartori, anche negli Stati Uniti ci si interroga oggi sul ruolo e sui poteri del Presidente della Repubblica: la cui funzione appare piuttosto debole nella po-

litica interna, laddove cioè si impongono indirizzi rapidi e decisi, mentre appare eccessivamente forte e personale a livello di politica estera, laddove cioè le sorti del pianeta, spesso, si identificano con le decisioni della Casa Bianca. Come si vede si tratta di problemi complessi che vanno attentamente approfonditi e che non tollerano semplificazioni grossolane né affermazioni enfatiche. La DC, mentre è disponibile, con la massima apertura e senza pregiudizi, ad esaminare ogni proposta, non s'è tuttavia attardata nella semplice analisi ed ha voluto elaborare, in materia di riforma elettorale, un preciso progetto che ci auguriamo venga esaminato con la stessa disponibilità ed apertura. Si tratta di un progetto che, per un verso, mira a scoraggiare la dispersione e la frammentazione elettorale con la riduzione dell'ampiezza delle circoscrizioni e, per l'altro, a garantire la stabilità degli esecutivi attraverso l'istituto della sfiducia costruttiva e la incentivazione non obbligatoria delle coalizioni preventive.

Poiché su questi temi non esistono, tra partiti resi affini da comuni e tradizionali responsabilità di governo, distanze siderali, non dovrebbe essere arduo trovare un'intesa di massima da sottoporre, poi, senza chiusure dogmatiche alle stesse opposizioni.

Sandro Fontana

Muore il vecchio PCI

ma per riprendere la leadership della sinistra. Il «popolo comunista» sbandato per i fallimenti del comunismo reale, reduce da battaglie elettorali che svelavano il distacco crescente tra un «apparato» e una società in profonda evoluzione, chiedeva e chiede certezze ai vertici. Un partito gramsciano, leninista, profondamente intessuto dell'idea del partito-stato, si è trovato improvvisamente senza stru-

menti politici e culturali per rispondere adeguatamente alle enormi questioni aperte sul terreno della politica interna ed internazionale.

Il nuovo gruppo dirigente ha subito perciò l'ondata movimentista che si è realizzata con violenti attacchi contro il governo e la DC nella prospettiva di creare le condizioni di un crollo della solidarietà nella maggioranza e quindi di guadagnare un posto nella trattativa per realizzare il disegno dell'alternativa.

Nell'ultimo congresso di Bologna la linea cionista appariva, a questo proposito, assai chiara. Non vi era nella relazione e nelle conclusioni di Occhetto il senso di una strategia dell'alternativa e l'indicazione del vecchio e del nuovo Pci per una cultura dello Stato e delle istituzioni. Il Pci è sembrato paralizzato nelle sue interne contraddizioni, cioè non è riuscito a liberarsi dalla cultura leninista e dal patrimonio gramsciano al quale ha affidato in questi decenni la propria strategia e, in ultimo, anche la propria sopravvivenza. Non avendo fatto i conti né con il leninismo, né con il gramscismo, né tanto meno con Togliatti, il Pci si è trovato negli ultimi mesi a percorrere il tratto caratterizzato dal movimentismo. Esso ha infatti accentuato, oltretutto guidato, i propri attacchi al sistema dalla vicenda «Giadio» fino alle più recenti polemiche per le drammatiche vicende del Golfo. Ed ha cercato, attraverso molte contraddizioni, di conciliare il pacifismo con l'anti-americanismo, la lotta contro la DC e il tentativo di cavalcare i referendum. Il gruppo dirigente si presenta quindi a Rimini per il ventesimo congresso su posizioni estremamente fragili: esso deve conciliare l'antica anima leninista con un riformismo che appare oggi segnato da tutte le contraddizioni che pesano su una sinistra che si è nutrita per molti decenni della cultura leninista, che ha perseguito il disegno dell'egemonia sullo stato e sulla società e che oggi si trova a dover fare i conti con il pluralismo e l'intreccio fitto di una società che non può essere piegata alle esigenze di questo o quel regime e chiede soluzioni adeguate ai problemi che si presentano davanti alle forze politi-

che e sociali.

L'appuntamento di Rimini è certamente rilevante per il nuovo Pci o per la forza che sarà chiamata ad ereditare il patrimonio e la forza espressa in quasi 70 anni di esperienza e lotta politica. Una profonda riflessione sul passato e un chiarimento per il futuro sarebbero benefici non soltanto per la sinistra ma per la stessa evoluzione civile e democratica del nostro sistema.

Remigio Cavodon

Grido di pace del Papa

re interprete dei numerosi appelli che giungono ogni giorno da ogni parte del mondo. «In quest'ora, in cui continuano a giungere preoccupanti notizie sui drammatici sviluppi del conflitto in corso nella regione del Golfo non posso — ha detto il Papa — non farmi eco dei numerosi messaggi che continuamente mi pervengono: sono richieste di pace, invocazioni di aiuto e di solidarietà per le famiglie delle vittime, per le popolazioni civili, per i profughi e per i prigionieri. Faccio miei — ha continuato il Pontefice — questi pressanti appelli e rivolgendomi ancora una volta con fiducia alle parti in causa, trasmetto loro queste richieste di pace e di solidarietà».

Il Papa sempre nella sua preghiera ha ricordato inoltre la situazione in Somalia e nei paesi Baltici. «In troppe regioni — ha spiegato — l'umanità non ha saputo far prevalere il ricorso al dialogo e alla trattativa sul linguaggio delle armi». Giovanni Paolo II è tornato a chiedere a Dio di «instillare subito, a coloro che hanno il potere di decidere, la volontà sincera di giungere alla pace, di cominciare i negoziati necessari, di

agire nel rispetto della giustizia, di salvaguardare il diritto di popoli interi ad adempiere i loro compiti nella serenità e su una terra preservata da distruzioni insensate».

Della guerra nel Golfo che «ha un andamento da conflitto mondiale» ne ha parlato anche il cardinale Roger Etchegaray, aprendo ieri mattina la ventesima assemblea plenaria del pontificio consiglio «Iustitia et Pax», dedicata all'enciclica *Rerum Novarum*. Etchegaray, che ha presieduto i lavori dell'assemblea, riferendosi al conflitto tra Iraq e Coalizione multinazionale ha detto «fa vibrare e rabbrivire tutto il pianeta nella paura di un incendio più vasto, con bagliori d'apocalisse».

Lavorare per la giustizia e la pace dunque secondo il cardinale, che è presidente della commissione pontificia, è l'impegno di ogni istante, «a condizione di sapere e di volere tirare le lezioni da ciò che l'umanità vive oggi nell'angoscia».

«Non abbiamo perduto la pace il giorno in cui è scoppiata la guerra, l'avevamo già sprecata — ha osservato con amarezza Etchegaray — durante tutti questi anni, lasciando che si accumulassero tanti rancori, tante frustrazioni, tanta disperazione. Ha continuato ancora il cardinale: «oggi afferriamo meglio a qual punto il diritto sia indivisibile ed esiga una determinazione indomabile e uguale per difenderlo simultaneamente ovunque sia violato, evitando mercanteggiamento fra stati che fanno concessioni per salvare i loro interessi economici e politici. Oggi scopriamo meglio la forza dell'aspirazione alla pace che solleva uomini e donne, giovani soprattutto, e li fa scendere nelle strade pur con il rischio di farsi strumentalizzare in modo partigiano o di farsi incantare ingenuamente».

Appelli per la pace sono venuti anche dall'arcive-

sco di Genova, Giovanni Canestri, e dal teologo Antonio Lattuada. Il cardinale Canestri ha inviato un messaggio, nell'imminenza della celebrazione della giornata per la vita, nel quale invita i fedeli a pregare per la pace e per le vittime del conflitto in atto. «Rimuovere ogni possibile causa di guerra; stradicare, partendo da noi, quei focolai di egoismo, interessi e passioni capaci di tramutarsi tragicamente in conflitti di piccole e grandi dimensioni. Non c'è dubbio — ha detto ancora il cardinale Canestri — la guerra è sinonimo di morte». La giornata per la vita che si celebra nel 1991 viene proprio a coincidere con il dispiegarsi minaccioso di drammatici avvenimenti internazionali. «Ascoltando e leggendo notizie di guerra e di morte non ci possiamo sottrarre — ha concluso l'arcivescovo di Genova — all'incubo di un pericolo che interessa non solo i singoli, ma l'umanità intera».

Nella guerra del Golfo — scrive il teologo Lattuada sulla «Rivista del clero italiano», manca la proporzionalità perché possa definirsi una guerra giusta. «Già Pio XII diceva che non è sufficiente il fatto di doversi difendere contro qualche ingiustizia per utilizzare il metodo violento della guerra. Allorché i danni procurati da questa non sono comparabili con quelli dell'ingiustizia tollerata, si può avere l'obbligo di «subire l'ingiustizia»».

Secondo Lattuada proprio l'universale consenso facilmente prodottosi tra gli stati nell'opporli all'occupazione del Kuwait, conferisce particolare efficacia ad altre forme di difesa meno violente: come l'embargo economico. Dunque per Lattuada è urgente dar vita ed efficienza a istituzioni sovranazionali per trattare i conflitti internazionali.

Mariangela Spitiella